



1 (2018)
2

Living in the Third Millennium
Agenda 2030 and the new Sustainability Objectives
for the realisation of a global utopia at local level

Edited by
Alice Giulia Dal Borgo and Maristella Bergaglio

EDITORIAL

L'utopia realizzabile della sostenibilità 9
Alice Giulia Dal Borgo - Maristella Bergaglio

GEOGRAPHICAL APPROACHES

Sustainable places in Italian urban settings: abandonments 15
and returnings at the time of Agenda 2030
Alice Giulia Dal Borgo - Maristella Bergaglio

Città inclusive, sicure, resilienti e innovative. Riflessioni sul caso 31
italiano
Raffaella Afferni

Tutela attiva e sistemi agroalimentari nelle Aree Interne italiane 45
Monica Morazzoni - Giovanna Giulia Zavettieri

Gli agroecosistemi come utopie sostenibili: il Progetto Neorurale 67
nell'area metropolitana milanese
Giuseppe Gambazza - Giacomo Zanolin

Deconstructing coastal sustainable development policies: 81
towards a political ecology of coastscapes in Vietnam
Andrea Zinzani

INTERDISCIPLINARY PERSPECTIVES

- Negli spazi vuoti della metropoli: esperienze di riuso collettivo
tra temporaneità e permanenze 97
Emanuele Garda

GEOGRAPHY FOR EDUCATION

- Didattica per la sostenibilità 113
Silvia Maria Anselmi

BOOK REVIEWS

- E. Giovannini, *L'utopia sostenibile* (2018) 119
Marcello Tanca

Negli spazi vuoti della metropoli: esperienze di riuso collettivo tra temporaneità e permanenze

Emanuele Garda

Università degli Studi di Bergamo

DOI: <http://dx.doi.org/10.7358/gn-2018-002-gard>

ABSTRACT

This article analysis and compares two experiences of reuse of public property unused spaces, promoted by associations and groups of citizens in two important Italian cities (Milan and Naples). Through innovative processes, carried out with an energetic, provocative and incremental approach these subjects have given a new identity and form to some “suspended spaces”. The communities reached an urban and social regeneration by strengthening the sense of belonging of the inhabitants, influencing the work of the local public institutions and changing the functional and physical nature of these spaces.

Keywords: abandoned spaces; participation; governance; urban renewal; social innovation.

Parole chiave: spazi inutilizzati; partecipazione; governance; rigenerazione urbana; innovazione sociale.

1. PREMESSA

Da tempo le istituzioni si confrontano con gli spazi inutilizzati sostenendo forme di riuso che in alcuni casi testimoniano il protagonismo delle comunità. Si tratta di esperienze ispirate ai concetti di *do-it-yourself* e di *tactical urbanism* che, manifestando un urbanesimo più dinamico, fles-

sibile e adattativo, avvicinano la città ai nuovi bisogni degli abitanti in una stagione di *austerity urbanism* (Peck 2012) e di entropia della sfera pubblica (Donolo 2005). Entro tale contesto, le iniziative di riattivazione degli spazi urbani progrediscono assieme alla capacità delle istituzioni di riconoscere nuovi modelli di *governance* sostituendo le consuetudini amministrative obsolete. Questo cambiamento vale anche per le esperienze un tempo non tollerate o classificate come *squatting* (Thomsen 2012) che oggi trovano nuovo senso nelle politiche urbane. Il riuso degli spazi inattivi consente di riconoscere lo ‘scontro’ tra due fronti opposti. Il primo è quello abituato a conferire a questi spazi un assetto attraverso i tradizionali strumenti di pianificazione urbanistica ed un approccio *command and control*. Il secondo fronte è sostenuto da interessi locali che, nel loro operare, definiscono legami orizzontali (Bianchetti 2014). Si tratta di forze che agiscono attivando dei processi sovente in contrasto con i comportamenti amministrativi abituali. Poiché, interpretate dai sostenitori della prima categoria come anomalia, queste iniziative possono condurre a tre risultati (Mora e Garda 2017): essere respinte con coercizione in luoghi marginali o nascosti allo sguardo di tutti (es. sgomberi); alimentare una forma di reazione e di contrattacco (es. occupazioni di immobili inutilizzati); infine, arrivare ad una possibile mediazione che in alcune esperienze può portare a innovazioni sociali e istituzionali.

Il presente contributo si confronta con due esperienze italiane di riuso di spazi sottoutilizzati di proprietà pubblica, promossi da gruppi di cittadini in differenti città. Con le loro azioni, le comunità sono giunte sia ad una rigenerazione urbana, sia all’insediamento di funzioni e di spazi collettivi, rafforzando il senso di appartenenza degli abitanti e condizionando l’operato delle istituzioni locali. Queste iniziative, condotte con un approccio energetico, provocatorio e incrementale, hanno associato la ritematizzazione di alcuni “spazi sospesi” ad atti innovativi nonostante il periodo storico che vede:

- l’esistenza di una tassonomia di luoghi abbandonati (Garda 2018) entro la quale i processi di riuso promossi dalle comunità si inseriscono come risposta a talune fattispecie;
- la crisi del *welfare state* (Pasqui 2017) e della capacità delle istituzioni di fornire una soluzione ai cittadini;
- la sfiducia dei cittadini verso gli approcci tradizionali assunti dalle amministrazioni locali nella gestione di alcuni problemi;
- l’emergere di nuovi bisogni tra le popolazioni urbane e l’acuirsi di alcune problematiche sociali.

2. I GIARDINI CONDIVISI NELL'ESPERIENZA MILANESE

Nel 2012, la Giunta guidata da un Sindaco da sempre sensibile ai movimenti sociali (Rabbiosi 2016), ha emanato una delibera¹ per favorire l'intraprendenza delle comunità. Sostenendo progetti di riuso, con il coinvolgimento di abitanti, si è voluto avviare una nuova stagione di sperimentazione su quelle aree pubbliche in stato di abbandono per mancanza di risorse economiche. Ed i giardini condivisi² sono stati considerati come soluzione al problema contingente del recupero di una parte delle aree vacanti presenti nello spazio urbano³.

Per il riconoscimento istituzionale di un nuovo Giardino il Comune ha previsto un percorso amministrativo che consisteva in una proposta d'avvio, accompagnata da un progetto di massima, presentata dai cittadini riuniti in una associazione *no profit*. Rinunciando all'informalità tipica dei processi di occupazione spontanea, l'amministrazione ha chiesto che ogni iniziativa fosse guidata da soggetti stabili con i quali sottoscrivere una convenzione. Per cui, dal punto di vista giuridico, il legame tra Comune e Associazioni si costituisce attraverso l'utilizzo di un tradizionale istituto e da un rapporto di subordinazione tra pubblico e privato. Attraverso le concessioni i "gestori" avevano l'onere di riprogettare in autonomia gli spazi organizzando delle attività culturali e formative collegate ai temi dell'*urban gardening*⁴. Oltre a questo erano previste altre richieste operative che riguardavano la manutenzione periodica degli spazi coltivati, la sicurezza dei fruitori, i rapporti con l'amministrazione comunale ed il coinvolgimento della comunità.

Rispetto ai casi attivati con questa iniziativa, sarebbe inesatto attribuire ogni merito alla sola delibera comunale. Alcuni giardini condivisi

¹ Delibera nr. 1143 del 25/05/2012.

² I giardini condivisi rientrano nella categoria dei *community gardens* che comprende aree private o pubbliche inutilizzate per le quali i cittadini attivano processi spontanei di rinaturalizzazione, anche attraverso accordi con le istituzioni o in contrasto con quest'ultime (Certoma e Notteboom 2015).

³ Per il Comune i giardini condivisi "hanno le caratteristiche di giardini di quartiere, di giardini di inserimento, di giardini pedagogici, di giardini di prossimità in cui la gestione del giardino è frutto di una attività collettiva e concertata; sono luoghi aperti che incoraggiano l'interazione tra le generazioni e culture, creando relazioni tra le diverse realtà presenti nel quartiere; rappresentando un metodo innovativo di recupero e/o gestione di aree pubbliche degradate e abbandonate".

⁴ Le pratiche di *urban gardening* hanno una lunga storia negli Stati Uniti ed i primi progetti applicati a lotti vacanti, furono avviati a Detroit a partire dal 1893 come forma di sollievo per le popolazioni povere durante la crisi economica (Kurtz 2001, 657).

sono stati ideati in anni precedenti, ma nel loro percorso di riconoscimento istituzionale hanno beneficiato dell'intervento della Giunta come per il caso segnalato nel paragrafo seguente.

3. SPAZIO PER LA COMUNITÀ

Fino alla seconda metà dell'Ottocento, oltre i Bastioni si estendevano i Corpi Santi. La loro annessione a Milano ha offerto all'attuale Quartiere Isola e ad altre realtà, una nuova integrazione. Tuttavia, per Isola si è trattato di una condizione temporanea poiché la realizzazione del terrapieno ferroviario, iniziata nella seconda metà del XIX secolo, ha determinato la separazione della strada che storicamente conduceva verso Como⁵. L'accessibilità è poi migliorata con l'arrivo delle linee metropolitane anche se il vero mutamento è avvenuto con il progetto di Garibaldi-Repubblica: un grande intervento che ha riposizionato Isola e Milano entro nuove e più estese reti di relazioni per una città proiettata reticolarmente (Bolocan 2007). Si tratta di un progetto con una biografia complessa (Boatti 2007) che ha contribuito a rafforzare l'immagine di Milano come nodo di una rete globale (AA.VV. 2005)⁶.

La realizzazione di queste architetture ha condizionato il contiguo Quartiere Isola dove oggi è possibile riconoscere i segni della tensione tra forze opposte inserite all'interno di una traiettoria evolutiva che si confronta con il passato (Diappi *et al.* 2009). Attualmente in questi spazi convivono gli abitanti che ancora oggi esprimono l'appartenenza al tessuto sociale tipico per questa realtà ed i nuovi residenti che, invece, mostrano profili prossimi a quelli del *gentrifier*. E tra questi due mondi in contrapposizione, all'ombra delle architetture divenute metafora del cambiamento (Bricocoli e Savoldi 2010), si colloca il giardino condiviso di Isola Pepe Verde.

⁵ Il Quartiere Isola deve il proprio nome alla segregazione spaziale indotta dal tracciato ferroviario e dalla presenza del Naviglio Martesana (poi interrato).

⁶ La sua storia è iniziata con il PRG del 1953 che aveva previsto di localizzare su un'area, prima occupata dalle Ferrovie Varesine, il nuovo Centro direzionale. Tale scelta, dopo un ripensamento, è ritornata negli anni Ottanta nella stagione di neocentralismo milanese (Bolocan 2009) con il Documento Direttore del Progetto Passante. Superati gli anni Novanta e l'idea di *Città della moda*, con l'operatore *Hines Italia* si è giunti all'Accordo di programma (2000) e al Programma Integrato di Intervento (2001).

Con i lavori sull'area Garibaldi-Repubblica e la chiusura dei Giardini di via Confalonieri, tra gli abitanti del Quartiere è emersa l'esigenza di colmare l'improvvisa carenza di spazi verdi. Questo bisogno ha portato all'idea di un "giardino comunitario" riutilizzando un'area sottoutilizzata del Comune di Milano posta tra via Pepe e Borsieri. Nel 2010, con l'affissione di un volantino informativo, gli incontri di sensibilizzazione, le attività di progettazione collettiva e, infine, i segnali di avvio di una rete di attori, si sono posate le fondamenta per il futuro giardino condiviso. Negli anni successivi l'attività degli abitanti impegnati nel percorso di ri-appropriazione⁷, è stata intensa. Le prime attività hanno riguardato eventi organizzati per diffondere le idee del progetto e costruire una nuova consapevolezza tra gli abitanti rispetto alle potenzialità di uno spazio condiviso. Accanto a questi eventi, c'è stato il tentativo di ottenere il sostegno delle istituzioni. Nel 2011 è iniziato il dialogo con il Consiglio di Zona 9 che fin da subito ha sostenuto la figura giuridica creata per dare una riconoscibilità istituzionale alle istanze degli abitanti (l'Associazione Isola Pepe Verde). Sempre nello stesso anno, l'Associazione ha presentato agli uffici comunali la proposta per realizzare un giardino temporaneo, che doveva conferire un primo assetto in attesa che si chiarisse il futuro dell'area con una soluzione permanente. Dopo alcuni eventi artistici e altre iniziative che ricordano le tattiche del *guerrilla gardening* (bombe di semi), è proseguita l'opera di perfezionamento dei rapporti con l'amministrazione comunale. Un segnale importante è avvenuto nell'aprile del 2012 con la sottoscrizione della Convenzione tra il Comune di Milano e l'Associazione per la manutenzione – per due anni – di una lunga aiuola localizzata lungo il cavalcavia Bussa. Questa prima azione, sebbene di esigua entità, ha costituito una prima dimostrazione delle capacità di auto-organizzazione della comunità di Isola. Nel maggio 2012, con la delibera 1143, si è riconosciuta la loro attitudine a suggerire un possibile destino per le molte aree inutilizzate. Dopo dell'iscrizione di Isola Pepe Verde presso l'albo delle associazioni, è iniziato il percorso che ha portato nel 2013 alla prima Convenzione, di un solo anno, e all'avvio "del progetto sperimentale di un giardino condiviso"⁸. Le attività che l'Associazione ha organizzato in funzione della Convenzione hanno riguardato due temi fortemente integrati: le azioni di costituzione e di cura del verde, con le

⁷ Con questo concetto s'intendono i processi in cui "la collettività si ri-appropria di un territorio aumentandone il suo carattere pubblico" (Ostanel e Cancellieri 2014, 46).

⁸ Articolo 1 della Convenzione tra il Comune di Milano e l'Associazione stipulata il 7 maggio 2013.

pratiche di giardinaggio e di manutenzione; gli eventi di interazione e formazione con gli abitanti, soprattutto feste e incontri formativi e didattici aperti a tutto il quartiere. Entrambe le famiglie di attività, in primo luogo, hanno cercato di proporre una riconciliazione tra la città con la campagna, generando nuove convivenze tra materiali urbani e natura (Cognetti *et al.* 2014). In secondo luogo, hanno avuto un evidente ruolo formativo nella comprensione e diffusione dei temi ambientali e nel rafforzamento, del concetto di *agricivismo*⁹.

Dal 2013 ad oggi, il profilo di Isola Pepe Verde ha mantenuto la stessa vivacità degli anni precedenti. L'azione degli abitanti è proseguita conferendo al giardino un assetto fisico sempre più denso, condizione necessaria per generare attrazione e costruire relazioni con altre realtà associative. In questo periodo, l'opera di rinaturalizzazione dell'area è stata costante e si è tradotta nella piantumazione di piante ornamentali e orticole, che costituiscono l'elemento più evidente dell'area. Significativi sono stati anche gli interventi destinati a realizzare apparati tecnologici (pannelli fotovoltaici) o attrezzature (ad esempio la falegnameria) necessari per il funzionamento ordinario delle attività. Importante è stata anche l'attività di organizzazione di eventi che sono serviti per conferire agli occhi della comunità un nuovo ruolo a questo luogo¹⁰. Accanto al processo di continua ricolonizzazione dell'area da parte degli abitanti, è proseguito anche il percorso di consolidamento istituzionale. Con lo scadere della Convenzione si è resa necessaria l'approvazione di un nuovo atto, anche in questo caso della durata di un solo anno, che ha riconfermato quanto sottoscritto precedentemente. Nel dicembre 2015 tra il Comune e l'Associazione è stata, infine, sottoscritta l'ultima Convenzione che, con una durata triennale, ha offerto all'Associazione margini più estesi seppur all'interno di fragili confini imposti dalla condizione di temporaneità e di continua verifica da parte delle istituzioni.

⁹ Interventi di questo tipo evocano l'idea di campagna urbanizzata descritta da Donadieu (2006); di pacificazione tra città e campagna (Cognetti *et al.* 2014); infine, di *agricivismo* inteso come “[...] il coordinamento di molteplici attività agricole in città, un'estesa partecipazione integrata, una diffusa coscienza ambientalista” (Inghersoll *et al.* 2007).

¹⁰ La festa di inaugurazione nel maggio 2013 è riuscita a catturare l'interesse di circa 1000 abitanti e 34 associazioni.

4. UN PERCORSO PER I BENI COMUNI

Con la delibera 458 del 2017, la Giunta comunale di Napoli ha voluto proseguire con il percorso di sperimentazione iniziato nel 2011. Oltre ad aver ribadito il ruolo sociale di taluni immobili di proprietà comunale e aver sostenuto la loro valorizzazione, questo atto ha riconfermato un'interpretazione del concetto di bene comune presentando alcune linee d'azione:

- la necessità di procedere attraverso dei “progetti pilota”;
- l'attivazione di forme di riutilizzo temporaneo (della durata di due anni con eventuale rinnovo);
- il riconoscimento di una sinergia ottenibile con la combinazione dei differenti risultati;
- le caratteristiche da rispettare negli interventi di uso temporaneo (costi contenuti, reversibilità, partecipazione, etc.);
- il riconoscimento di insiemi di cittadini e di attività integrate a gestione partecipata, caratterizzate da fini sociali (Comunità civiche urbane).

Come per Milano, anche la Giunta De Magistris si è confrontata con alcune esperienze locali, ma a differenza del capoluogo lombardo, essa ha costruito negli anni una densa riflessione condizionata da sollecitazioni esogene ed endogene. Tra le esogene ha giocato un ruolo rilevante il dibattito che in questi anni ha caratterizzato il tema dei beni comuni¹¹, così come alcune iniziative promosse a livello nazionale. Di rilievo è stata l'istituzione nel 2007 della Commissione sui Beni Pubblici presieduta da Stefano Rodotà, così come il referendum del 2011 contro la privatizzazione del servizio idrico. Sul fronte endogeno, è doveroso ricordare l'intenso lavoro del Comune di Napoli, che, in molte occasioni, è intervenuto con atti che testimoniano di un lungo processo di maturazione. La prima iniziativa è stata la modifica dello Statuto del Comune che nel 2011 ha recepito la categoria giuridica di bene comune e definito con solidità la traiettoria successiva. Con questa azione normativa l'amministrazione comunale “anche al fine di tutelare le generazioni future” ha riconosciuto “i beni comuni in quanto funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali della persona nel suo contesto ecologico” garantendo “il pieno godimento nell'ambito delle competenze comunali”¹². Nel 2012 è, invece, stato istituito il “Laboratorio Napoli per una costituente dei

¹¹ Per un'attenta trattazione delle interpretazioni di questo concetto si rimanda a Moroni 2015.

¹² Si veda il comma 2 contenuto nell'articolo 3 dello Statuto del Comune di Napoli.

beni comuni” che è stato inteso come “strumento” per favorire processi di promozione, gestione e valorizzazione di questi beni. Nell’anno successivo la Giunta ha approvato i principi per il governo e la gestione dei beni comuni riconoscendo l’esistenza di immobili sottoutilizzati o inutilizzati di proprietà comunale. A tali spazi, trattati poi in una delibera del 2015, è stato conferito un maggiore valore, proprio in ragione del loro possibile riutilizzo nell’interesse della collettività. Per valorizzare questi immobili l’amministrazione comunale ha definito due percorsi: il primo fondato sull’affidamento a seguito della valutazione positiva di un piano di gestione. Il secondo percorso proposto consisteva nel conferimento all’uso civico e collettivo di un bene, nell’ambito del quale una comunità poteva svolgere alcune attività, esprimendo diritti e sviluppando cittadinanza.

Infine, dal 2016 alcune esperienze di riuso di immobili pubblici, sono state inserite dal Comune di Napoli tra i beni comuni percepiti dalla cittadinanza quali ambienti di sviluppo civico. Un esempio in tal senso è stato il Giardino Liberato di Materdei, un complesso architettonico realizzato nel diciottesimo secolo che dal 2012, dopo anni di inutilizzo, ha incontrato l’interesse delle associazioni locali che, attraverso la gestione di questi spazi, hanno iniziato ad organizzare attività culturali e ricreative. Un altro importante caso, del quale si parlerà nel successivo paragrafo, ha riguardato l’ex Asilo Filangieri un immobile storico che dopo esser caduto in disuso, ha ritrovato vita solo in anni recenti, grazie all’impegno di una comunità di pratiche.

5. UN BENE RITROVATO NELLA CITTÀ STORICA

Nel 2012 un gruppo di artisti e operatori del settore della cultura hanno occupato un immobile che la politica aveva riconosciuto come sede per il Forum Internazionale delle Culture per un utilizzo che avrebbe interessato un complesso storico-architettonico realizzato nel sedicesimo secolo all’interno del centro storico della città. Più precisamente, si tratta di San Lorenzo, un denso ed eterogeneo quartiere di cortine edilizie ed importanti edifici storico-monumentali che da sempre costituisce uno dei nuclei storici più importanti di Napoli. Questo complesso architettonico, a stretto contatto con la nota via San Gregorio Armeno e fondato da monache dell’ordine benedettino, per lungo periodo era stato utilizzato per la vita monastica e investito da significative trasformazioni architettoniche nel tempo promosse per far fronte alle necessità di questa comunità.

L'esclusivo utilizzo monastico è sopravvissuto fino alla fine della Prima guerra mondiale, quando l'edificio attiguo al chiostro è stato acquistato dalla Contessa Filangieri per essere destinato all'insediamento di un educando maschile rivolto ad accogliere e formare gli orfani napoletani.

L'arrivo del terremoto dell'Irpinia del 1980 ha, tuttavia, interrotto bruscamente la vita di questo luogo portandolo alla temporanea inattività e al degrado fisico e sociale che è perdurato per alcuni anni. Solo nei primi anni Novanta è iniziato il percorso di riqualificazione, incoraggiato dal Comune e dalla Sovrintendenza, che ha condotto nel 2005 alla conclusione dei lavori di restauro.

La scelta delle Istituzioni locali di assegnare questi spazi al Forum Internazionale e il timore di un potenziale sottoutilizzo o di una forte limitazione all'accesso a queste strutture, ha spinto una parte del movimento dei lavoratori dello spettacolo, dell'arte e della cultura ad occupare temporaneamente l'immobile. Una provocazione politica concepita per durare solo pochi giorni, si è poi trasformata in un fenomeno più ampio e radicato che si è diffuso anche al di fuori del contesto napoletano. Pertanto, anche a Napoli si è assistito alla nascita di quelle forme di attivazione sociale, con forti implicazioni politiche, viste in altre città italiane¹³.

L'occupazione temporanea ha esortato la Giunta De Magistris stimolandone la reazione quasi immediatamente. Oltre alle iniziative di ordine generale richiamate nel paragrafo precedente, l'amministrazione comunale ha operato nell'interesse di quest'iniziativa emanando alcuni specifici provvedimenti. Un primo atto, approvato nel maggio 2012, ha definito le linee di indirizzo per il riconoscimento dell'ex Asilo Filangieri quale "luogo di sperimentazione per la fruizione" e "elaborazione della democrazia partecipata". Con questo passaggio e attraverso la riflessione costruita con la promozione dell'ex Asilo, l'amministrazione ha avviato ufficialmente il percorso di riconoscimento giuridico della cultura come bene comune. Un riconoscimento che voleva maturare attraverso la rinuncia ai modelli concessori classici e garantire il superamento delle occupazioni forzate. La delibera ha conferito "ai lavoratori e alle lavoratrici dell'immateriale" la possibilità di gestire in maniera autonoma, partecipata e trasparente uno spazio pubblico dedicato alla cultura¹⁴. In

¹³ Esempi sono stati il Teatro Valle di Roma, occupato nel 2011 da un gruppo di artisti e lavoratori dello spettacolo, oppure l'ex Borsa del Macello di viale Molise a Milano, occupata dal collettivo Macao nel 2012.

¹⁴ La partecipazione diretta alla gestione è stata considerata dal Comune come la condizione base per il riconoscimento di un bene comune.

questo nuovo quadro, le istituzioni pubbliche hanno perso la funzione di “gestori dall’alto”, promuovendo un approccio più orientato alla sussidiarietà orizzontale. In tal modo, il Comune ha potuto assumere il ruolo di garante, conferendo piena autonomia nella gestione alla comunità che usufruisce degli spazi. Come per altre esperienze, si è data l’opportunità alla comunità di lavoratori del settore culturale di testare nuove modalità di gestione degli spazi evitando di essere ricondotti alle tradizionali associazioni, fondazioni o cooperative (Ostanel 2017). All’interno di questa sperimentazione si inseriscono alcune attività promosse dai fruitori. In materia di *governance*, un esempio è stato il lungo lavoro di dialogo promosso dalla comunità che dal 2012 al 2015, grazie a tavoli pubblici di discussione a frequenza settimanale, coadiuvati da studiosi e giuristi, è arrivata alla definizione di un regolamento (*Dichiarazione d’uso civico e collettivo urbano*). Questo dispositivo di autodeterminazione e autoregolazione, ha trovato piena approvazione da parte della Giunta comunale che nel 2015 è intervenuta con un atto, ribadendo la fruizione civica e collettiva per questi spazi e riconoscendo istituzionalmente il “complesso di norme generate con un processo di autoregolazione”¹⁵. Gli articoli che compongono il regolamento oltre a riproporre e ripercorrere alcuni concetti caratterizzanti (bene comune, usi civici, abitanti, fruitori, etc.), si è soffermata anche sulla trattazione degli aspetti organizzativi e gestionali. Nel capo terzo, ad esempio, sono presentati e descritti l’Assemblea, i Tavoli Tematici ed il collegio dei Garanti che sono i tre principali organi di Autogoverno istituiti, la cui operatività è stata incentrata sulla ricerca della massima condivisione, inclusione e partecipazione. Numerose sono invece le attività culturali previste dal regolamento ed erogate quotidianamente che sono state classificate in sei tavoli tematici la cui organizzazione è stata garantita da frequenti incontri aperti a tutti gli interessati. Questi sei tavoli tematici attivati riguardano:

- il laboratorio permanente di arti visive al cui interno sono organizzati gli atelier di scenotecnica, sartoria, ceramica, etc.;
- il tavolo per la “arti della scena” che raduna operatori teatrali e artisti coinvolti in differenti attività (produzione, prove, formazione, incontri e programmazione spettacoli);
- una biblioteca, incentrata sulla condivisione e sulla libera circolazione delle informazioni;
- un cinema che nei progetti degli organizzatori diventerà nei prossimi anni uno spazio sempre più utilizzato e stabile;

¹⁵ Delibera G.C. nr. 893 del 29/12/2015.

- il tavolo “infrasuoni” dedicato alla trattazione di tutti gli eventi, anche artistici, collegati al tema del suono o della musica;
- il tavolo destinato ad affrontare i temi dell’ecologia e dell’*agricivismo*.

6. CONCLUSIONI

Nel confronto tra Isola Pepe Verde e L’ex Asilo Filangieri, rispetto alla loro biografia, emerge una forte discrasia. Il ciclo di vita del primo mostra una condotta piuttosto lineare, perché negli anni l’esperienza è progredita in maniera incrementale sperimentando e sedimentando con costanza procedure e attività. Il caso napoletano racconta di un evento che si pone in antitesi rispetto al precedente, dove attraverso un’azione dirompente e improvvisa si è comunque giunti a produrre un’innovazione sociale e istituzionale.

L’accostamento tra le due esperienze mostra anche alcuni tratti comuni che è utile sottolineare. Innanzitutto, per entrambi si è trattato di iniziative nate all’interno di un contesto politico simile e indulgente che, fin da subito, ha mostrato l’interesse nel fornire un sostegno istituzionale e giuridico. Il successo del caso milanese e napoletano è da imputare altresì ad un reciproco processo di apprendimento che ha coinvolto tanto le istituzioni locali, comprendendo sia i decisori politici sia gli apparati tecnico-amministrativi degli uffici comunali, quanto le comunità di gestori-fruitori. Questi processi, alimentati da continui flussi informativi, rettifiche e consolidamenti hanno spinto i comuni verso l’applicazione di nuove formule di riattivazione degli spazi sottoutilizzati. In tale maniera, si è potuto sovvertire la concezione negativa del “vuoto urbano” secondo una diversa prospettiva di lettura che ricorda quanto Massimo Ilardi ha scritto in un suo volume:

[Il vuoto urbano] non è un’astratta categoria concettuale, ma oggetto di esperienza, pratiche di vita, forza produttiva di nuova spazialità, *risorsa* per la creazione di nuove forme di socialità. (Ilardi 1999, 98)

Le comunità di cittadini e lavoratori, nel tentativo di soddisfare le proprie necessità e rafforzare la propria identità collettiva, hanno ottenuto altri risultati. La loro azione ha esortato le amministrazioni a riconoscere una nuova produttività, non solamente economica, per gli spazi sottoutilizzati pubblici. Inoltre, tali iniziative hanno avuto la capacità di condurre verso innovazioni amministrative e procedurali (Daglio *et al.* 2014), sug-

gerendo possibili scenari per il riuso delle porosità sottili (Viganò 2010) presenti nelle aree urbane ed evocando la necessità di un riciclo delle città (Ricci 2012). Si è trattato di progetti che hanno testimoniato la capacità di alcuni processi *bottom-up* di condizionare il comportamento delle istituzioni, a riprova che anche le iniziative auto-organizzate possano essere una risposta adattativa alle intenzioni e ai bisogni dei cittadini (Silva 2016).

In linea con le più recenti riflessioni del *tactical urbanism*, queste esperienze hanno avuto la capacità di mostrare le possibilità di cambiamento (Lydon e Garcia 2015) rapportandosi con il tema dell'uso/riuso temporaneo, nonostante i limiti che questa condizione possa imporre. Perché i progetti di riuso temporaneo hanno il valore di definire delle zone in cui testare dei prototipi di una nuova urbanità consentendo di poter sbagliare e riorientare i processi di sviluppo (Cognetti 2001). Al tempo stesso si configurano come occasioni di cittadinanza e laboratorio per gli abitanti per “farsi attori e re-interpretare in continuo parti di città e città” (Adobati 2018, 174). Tuttavia, la temporaneità che si trasforma in temporalità può rappresentare un elemento negativo per i soggetti che gestiscono queste realtà. Il rischio che questi processi, poiché tutelati da accordi di durata limitata (da 1 a 3 anni nelle ipotesi più generose) e legittimati da dispositivi labili e fortemente connotati, possano incontrare improvvise decelerazioni, è percepito come plausibile e assunto come problema dalle comunità. Pertanto, il “temporaneo che si fa durevole” (Adobati 2018) grazie alla capacità di queste funzioni temporanee di consolidare la propria presenza nella vita urbana, in favore di una proliferazione sempre più intensa, continua ad essere la vera meta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. 2005. *Milano nodo di una rete globale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Adobati, F. 2018. “Don't Obsess about Permanence”. In *Biografie sospese*, a cura di F. Adobati e E. Garda, 13-36. Milano - Udine: Mimesis.
- Bianchetti, M.C. 2014. *Territori della condivisione. Una nuova città*. Macerata: Quodlibet Studio.
- Boatti, A. 2007. *Urbanistica a Milano*. Milano: CittàStudi.
- Bolcan Goldstein, M. 2007. “Confini mobili. Sviluppo urbano e rapporti territoriali nel milanese”. In *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, a cura di M. Bolcan Goldstein e B. Bonfantini, 169-179. Milano: FrancoAngeli.

- Bolocan Goldstein, M. 2009. *Geografie milanesi*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Bricocoli, M., e P. Savoldi. 2010. *Milano downtown*. Milano: Hoepli.
- Certoma, C., and B. Notteboom. 2015. "Informal Planning in a Transactive Governmentality: Re-reading Planning Practices through Ghent's Community gardens". *Planning Theory* 16 (1): 1-24.
- Cognetti de Martis, F., S. Conti, e V. Fedeli. 2014. "La terra della città. Giardini coltivati e giardini condivisi a Milano". In *Il progetto di territorio*, a cura di Giorgio Ferraresi, 113-161. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Daglio, M., D. Gerson, and H. Kitchen. 2014. *Building Organisational Capacity for Public Sector Innovation*. Paper prepared for the OECD Conference *Innovating the Public Sector: From Ideas to Impact*, Paris, November 12-13, 2014.
- Diappi, L., P. Bolchi, e L. Gaeta. 2009. "Gentrification senza esclusione? Il caso del quartiere Isola a Milano". In *Rigenerazione urbana e ricambio sociale*, a cura di Lidia Diappi, 117-138. Milano: FrancoAngeli.
- Donadieu, P. 2006. *Campagne urbane*. Roma: Donzelli.
- Donolo, C. 2005. "Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies". *Stato e mercato* 25 (1): 33-66.
- Garda, E. 2018. "Nei luoghi (in)attivi della Lombardia". In *Biografie sospese*, a cura di Fulvio Adobati e Emanuele Garda, 13-36. Sesto S. Giovanni: Mimesis.
- Ilardi, M. 1999. *Negli spazi vuoti della metropoli*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Inghersoll, R., B. Fucci, e M. Sasselli. 2007. *Agricoltura urbana. Dagli orti spontanei all'agricivismo per la riqualificazione del paesaggio periurbano* (Quaderni sul paesaggio). Regione Emilia-Romagna.
- Kurtz, H. 2001. "Differentiating Multiple Meanings of Garden and Community". *Urban Geography* 22 (7): 656-670.
- Lydin, M., and A. Garcia. 2015. *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change*. Washington: Island Press.
- Mora, A., e E. Garda. 2017. *L'esperienza dei Giardini condivisi a Milano tra pratiche di riuso informale e governo dei processi urbani*. Roma - Milano: Planum.
- Moroni, S. 2015. "Beni di nessuno, beni di alcuni, beni di tutti. Note critiche sull'incerto paradigma dei beni comuni". *Scienze Regionali* 14 (3): 137-144.
- Ostanel, E. 2017. *Spazi fuori dal comune*. Milano: FrancoAngeli.
- Ostanel, E., e A. Cancellieri. 2014. "Ri-pubblicizzare la città. Pratiche spaziali, culture e istituzioni". *Territorio* 68: 46-49.
- Pasqui, G. 2017. *Urbanistica oggi*. Roma: Donzelli.
- Peck, J. 2012. "Austerity Urbanism: American Cities under Extreme Economy". *City* 16 (6): 626-655.
- Rabbiosi, C. 2016. "Urban Regeneration from the Bottom Up". *City* 20 (6): 832-844.

- Ricci, M. 2012. “Nuovi paradigmi: ridurre, riusare, riciclare la città (e i paesaggi)”.
In *Re-Cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, a cura di P. Ciorra
e S. Marini, 64-77. Milano: Electa.
- Silva, P. 2016. “Tactical Urbanism: Towards an Evolutionary Cities' Approach?”.
Environment and Planning B 43 (6): 1040-1051.
- Thomsen, H. 2012. “When People Take Charge”. *Urban Design* 122: 16-18.
- Viganò, P. 2010. *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*.
Roma: Officina Edizioni.